

L'AUTORE

Sandokan e Ulisse, un viaggio senza fine

La prigionia della realtà e l'evasione della scrittura. La vita inquieta di Emilio Salgari

Il primo ricordo di Salgari è impresso nelle dita, e risale a tanti anni fa. C'è ancora un piccolo armadio bianco, nella cantina di mia nonna, vicino a San Giacomo, e in quell'armadio c'erano giochi da tavolo, vecchi vestiti e alcuni libri per bambini, uno di fianco all'altro. Da piccolo non mi piaceva per niente leggere, a dire il vero; preferivo il calcio o andare in bicicletta nei campi di Venezia, soprattutto perché era proibito. Ma per Salgari facevo un'eccezione. Se ci ripenso, sento ancora sotto i polpastrelli la copertina rigida di un libro pesante, scomodo da leggere a letto, con le figure, che si doveva appoggiare su un tavolo o sulle gambe, e sfogliare con attenzione, perché la carta un po' patinata tagliava la pelle. Scorrevo quelle pagine e andavo in giro per il mondo, alla luce di una piccola lampada; a Mompracem, nel Borneo, nel Klondike. Mi domandavo se preferivo Yanez o Tremal-Naik, se mi auguravo che la Perla di Labuan si sposasse con Sandokan o se invece mi stava antipatica. «Scrivere è viaggiare senza il peso dei bagagli», diceva Salgari. Ma il fatto è che Salgari - diversamente da altri grandi veneti come Pratt e Ongaro, diversamente da un Marco Polo - non era un viaggiatore.

Le sue esplorazioni le faceva nelle biblioteche, seguendo le carte geografiche, guardando foto e disegni, consultando meticolosamente riviste ed epistolari. Era un viaggiatore mancato; aveva fallito gli esami per ottenere il diploma del nautico Paolo Sarpi di Venezia, ma soprattutto era ancorato alla tragedia di una vita senza scampo. Padre e figlio suicida, moglie ricoverata in manicomio, suicida lui stesso per sfuggire a quel contratto editoriale che lo costringeva a scrivere all'anno tre libri, bestseller che a lui rendevano poco o niente. È facile dire, allora, che andarsene dall'altra parte dell'Oceano era una via di fuga, un disperato tentativo di oblio, l'evasione da una prigione. Ma a me piace più pensare che sia stato un grido di libertà, un inno alla vita nell'immedesimazione che può solo l'arte, la letteratura. Quel che capita, allo stesso modo, ad autore e lettore; perché è il lettore che consente ai libri di esistere, che ripopola le acque della Malesia, diventa il Corsaro Nero e fa brillare nel cielo un kriss, il pugnale tutto storto, e ci mette sempre dentro la propria storia, la propria emozione, dà al libro la propria vita. E forse è questa la libertà inesauribile degli uomini, l'impossibilità di essere completamente prigionieri della realtà.

Quando Borges parlava di Ariosto diceva che «andava per le strade di Ferrara e al tempo stesso andava per la luna », che è un'immagine che mi ha sempre colpito. Ma che non sia solo un passatempo ma forse un destino, lo ricorda un accostamento che forse è un po' blasfemo: il breve tragitto - in *Se questo è un uomo* - di Primo Levi e Pikolo verso il rancio. In quell'occasione, per la prima volta, Levi desidera quasi che la fila rallenti, che il rancio non arrivi, pur di ricordare il Canto di Ulisse, perché è lì e solo lì, ricordandosi il destino dell'uomo, «fatti non foste per viver come bruti», che può sopravvivere. Fuori di ogni retorica, questo per me hanno sempre significato Salgari e Ulisse, e tutti i tipi di viaggio; siamo più

liberi di quel che crediamo. Basta una penna, basta un libro. Gli uomini non sono solo un misero grumo di bisogni e odi, di vendette e censure. Sono chiamati a qualcosa in più; qualcosa che è lo scopo, ma anche l'unico antidoto a ogni tristezza di tante notizie che si leggono in giro.

Giovanni Montanaro

stampa | chiudi